



ADRIANO
ANGELINI
SUT

JACKIE



GAFFI

© 2015 Gaffi editore in Roma
www.gaffi.it
design: IFIX

ISBN 978-88-6165-162-3

gaffi | 204

ADRIANO ANGELINI SUT

JACKIE



“In Jack, tutti hanno ritrovato una parte di loro. Prima di lui, la politica era in mano a quei vecchi tromboni che il 4 Luglio non facevano altro che strillare. Cioè... che facevano tutte quelle cose che me la rendevano così noiosa”

Jacqueline Kennedy Onassis

“Credo sia assolutamente doveroso che io mi presenti a questa platea. Sono l'uomo che ha accompagnato Jacqueline Kennedy a Parigi, e che si è divertito”

John Fitzgerald Kennedy

di fronte ai giornalisti al Palais de Chaillot, Parigi

“Hey, Chickie Baby!”

Frank Sinatra a John Fitzgerald Kennedy

al party per “Tempesta su Washington”, di Otto Preminger

those years when you were young and beautiful and used to dress like her and think that life was useful those years when you were deeply in love and smiling eyes shaded, heart beating and a whole world for its queen awaiting those years won't just come back, red roses is all I got here in my hands, the scent of you, the hint of a blue shock and the death stealing our lives that have never been ours, at all

1963 aas, to my mom who loved Jackie so much

Prologo

Quando, all'inizio del 1994, ci rendemmo conto che a Jackie erano rimaste poche settimane di vita, iniziai a pensare con rammarico che non aveva mai scritto un libro. Era davvero un paradosso. Si era ritirata a lavorare come editor per la Doubleday, sceglieva libri da pubblicare, ma si era sempre rifiutata di scriverne uno suo, seppure in gioventù nutrì discrete aspirazioni letterarie.

Aprile a New York sa essere insidiosamente bello.

Nemmeno la certezza della sua imminente morte riusciva a scalfirne il fascino mentre camminavo affianco a Central Park che fioriva. Avevo appreso da lei: mai drammatizzare. Prendere tutto con leggerezza, ironia, cinico e salutare distacco, almeno finché si può. Ricordo quando la prima volta entrò a Merrywood, l'immensa villa degli Auchincloss in Virginia dove passai parte della mia infanzia e adolescenza. Si presentarono lei e la sorella più piccola, Lee, due ragazzine di Newport che facevano a gara a chi fosse più francese: nei vestiti, nel portamento, nella parlata. Era il 1942. La guerra aveva risucchiato gli Stati Uniti nel buco nero del nazi-fascismo. Janet Lee Bouvier, la loro madre, si era da poco divorziata e aveva risposato Hugh Dudley Auchincloss Jr,

l'uomo che aveva sposato in prime nozze mia madre, Maya de Chrapovitsky.

Jackie aveva tredici anni e Lee undici, erano già belle e impertinenti. Cavalcavano con una grazia aristocratica. Jackie era un asso. Da bambina aveva vinto diversi trofei battendo fantini maschi senza sforzarsi troppo. Un giorno, mentre parlavamo di “Guerra e Pace” di Tolstoj che teneva sul comodino mi disse: “Una delle cose più meravigliose che si possono fare in vita è scrivere almeno un libro”. Avevamo la stessa età ma lei, sotto certi aspetti, sembrava una donna già fatta.

Ormai ci sentivano tutti i giorni e più d'una volta.

Fino all'ultimo non aveva voluto saperne di smettere di lavorare. Si faceva recapitare i manoscritti a casa e li finiva in un paio d'ore. Aveva fatto la chemio e senza batter ciglio aveva detto: “Se mi cadono i capelli metterò una parrucca”. Il mondo era stato abituato a vederla nel suo splendore assoluto. “Si abitueranno a vedermi in quest'altro modo”, replicava. Ma la stampa, almeno nelle intenzioni, veniva tenuta a distanza.

Avevo cominciato ad accennargliene già col nuovo anno.

“Dovresti fare qualcosa che renda la tua testimonianza al mondo”

All'inizio aveva fatto spallucce. Piano piano si era convinta, non so nemmeno io come, ostinata com'era.

“Scrivi tu, però, io parlo soltanto”, mi aveva detto con la sua voce sottile come un comando scambiato per una preghiera.

Quel giorno il sole filtrava nella stanza e si poggiava di sbieco ai piedi del suo letto, dov'era stesa con un manoscritt-

to in mano e un bicchier d'acqua sul comodino. La sveglia ticchettava in un silenzio che sapeva di pasti frugali ma elaborati. John Jr era appena andato via. Ci davamo il cambio. Lei mi guardò incuriosita come non fossi mai stato il suo più importante confidente di gioventù e fossi capitato lì per caso.

“Sei sicuro di questa cosa? A chi interessa quello che ho da dire...?”

“A me, ovviamente”

“Sarà un altro libro buttato negli scaffali a togliere spazio ad altri che si lamenteranno perché non ne avranno”

Come nei giorni di Merrywood, quando veniva da me delusa ma divertita perché trovava i suoi coetanei inavvicinabili e noiosi e si era convinta che sarebbe rimasta zitella a vita perché in fondo a chi interessava una che leggeva e non aveva seno, non faceva che prendersi gioco di sé; in maniera adorabile. Trascinante.

“Yusha, ti ricordi quando mi dicevi che non dovevo fumare?”

Era uno dei suoi vizi preferiti che a me infastidivano. Una donna di tale fascino non avrebbe dovuto farlo.

“Chissà, magari il cancro mi è venuto per quello...”

Le carezzai la mano. Mi sedetti.

“Cominciamo?”

Lei sospirò. Aveva gli occhi di un magnetismo intenso, un foulard in testa, una lunga giacca da camera con motivi orientali. Chanel numero 5 esalava qualche sporadica zaffata a sovrastare il puzzo di medicinale e disinfettante che cercava d'imporsi nell'ambiente.

Fece sì con la testa. Aggiunse:

“Ma a questo punto voglio dire tutto... e so che non mi censurerai”

Che Jackie Kennedy Onassis avesse un pezzo di storia del novecento, non solo americano, da raccontare, e a modo suo, era un fatto talmente assodato, ma rischioso, che forse per quello fino allora nessuno si era mai premurato di spronarla a parlare. Con lei ci voleva molta pazienza, e io ce l'avevo sempre avuta. Mi era piaciuta da subito. Ero stato attratto dal suo carisma involontario. Ma non le avevo mai fatto *avance* né lei mi aveva dato modo di pensare che potesse esserci altro da una grande amicizia. In me aveva davvero trovato il fratello che le mancava.

Mantenemmo la nostra complicità negli anni. Anche quando, crescendo, ci saremmo persi di vista per alcuni periodi, e le frequenti lettere sopperivano al bisogno di confessioni intime, pettegolezzi e rivelazioni di cui non potevamo fare a meno.

Accesi il registratore. Ero emozionato. Cercai di non darlo a vedere troppo. Aveva accettato ed ero riuscito a rompere il tabù della riservatezza. Prima di me solo William Manchester, autore di uno dei libri più discussi sulla morte di Kennedy, *Morte di un presidente*, era stato ammesso ai segreti di quegli anni, e proprio da Jackie, che nel febbraio del 1964 aveva avuto con lui diversi incontri. Fra sigarette e bevute di daiquiri, quei nastri registrati, dopo la pubblicazione del libro avvenuta nel 1967, sono stati segreti e riposti nella Libreria di Famiglia al Columbus Point fino al 2067.

Ma di questo ne parlerà lei al momento opportuno.

Capitolo 1

Mrs Lee Bouvier

*Tieni quei guanti tirati su, non vorrai che vedano
quelle braccia a badile... e poi hai bisogno di un vestito
con maniche voluminose così da nascondere le spalle*

Janet Lee Bouvier a sua figlia Jacqueline

C'era un tempo in cui abitare negli appartamenti era considerato volgare.

Nessuna famiglia bene poteva accettare l'idea di condividere un edificio con altri. Non era nemmeno pensabile avere la stanza da letto sullo stesso piano del salotto, come i pezzenti del Lower East Side. Gli stessi costruttori non accettavano di tirare su, in pieno centro, edifici dalla postura così aggressiva. Che le cose dovessero cambiare a Manhattan lo decise mio nonno materno, Jim T. Lee. Era il 1910 quando s'impegnò a costruire una palazzina di dodici piani che affacciava sulla Fifth Avenue. Era composta da enormi bifamiliari a due piani con tanto di sezioni separate per la servitù. Uno dei primi ad accettare di abitare in questo 'stravagante' domicilio fu un premio Nobel per la Pace, Elihu Root, a cui mio nonno fece un prezzo davvero di favore per l'epoca; 15.000 dollari di affitto invece di 25.000 al mese. Il suo appartamento era composto da 22 stanze e 8 bagni. Accettarono di trasferirsi anche i Guggenheim e i Vanderbilt che in quel periodo, per via di una tassazione imponente, si videro costretti a relegare le loro eleganti ville al solo ozio del week end.

Guardare New York e immaginare il suo passato era un esercizio che facevo spesso quando io e Lee fuggivamo a trovare nostro padre, Jack Bouvier, e ci divertivamo un mondo. Immaginarla senza il profilo longilineo di Manhattan. Quel suo collo allungato verso il sogno sintetico della vetta. La nuova ricchezza delle luci a ripulire la sciatta miseria dell'accomodamento urbano degli immigrati senza sorte, né gusto. Papà era nato a East Hampton e non volle mai staccarsi da lì. La città gli apparteneva e lo cullava anche quando si riduceva in quello stato pietoso in cui a volte lo ritrovavamo. Beveva e inveiva contro Hugh Auchincloss, il nuovo marito di mia madre e il suo immenso patrimonio, e anche contro nonno Jim. Un giorno se lo ritrovò sulla prima pagina del *New York Times*; dopo aver rimodellato la città, era stato nominato nel consiglio di amministrazione della Chase National Bank. New York sfuggiva a qualsiasi previsione di progresso. L'essenza della trasformazione in atto era riassunta dal mirabolante contrasto fra la cattedrale di san Patrick e lo Shelton Hotel. Nel 1926 Jim ebbe la fortuna, o il fiuto, di portarci ad abitare Georgia O'Keefe. Suo marito, Alfred Stieglitz immortalò l'edificio con le sue splendide foto, *From The Shelton, Looking Northwest* da cui si vedeva il Waldorf Astoria ancora in costruzione.

Quando, il 3 agosto del 1957 mio padre morì, costruire edifici altissimi era diventata la corsa all'oro degli Stati Uniti orientali, l'invenzione di nuovi spazi per ridefinire il bello, l'occhio intrappolato fra un'arteria di cemento e un parco che le esplodeva dentro come linfa. I ragazzini irlandesi, ebrei e italiani giocavano assieme o si prendevano a cazzotti nei vicoli. Pochi metri più in là le auto scure prelevavano i funzionari della Grand Savings

Bank. E nessuno pensava più che vivere negli appartamenti, anche quelli di taglio minimo che presero a soddisfare le esigenze dei tanti non sposati, potesse essere una cosa volgare.

Mia madre, Janet Lee, non ci passava il sale finché non lo pronunciavamo come si doveva: le sal, ripeteva. E noi, le salt. Soprattutto prima del divorzio, le cose francesi erano diventate parte naturale delle nostre vite. Sebbene tutta la sua famiglia provenisse da immigrati irlandesi, fu il retaggio dei Bouvier a catturare anche lei. La Francia divenne un tratto vincente. Un obbligo ineludibile in casa. Danseuse sarebbe stato il destriero che avrei galoppato e la storia dell'arte francese trionfò nel mio campo di studi. Luis XIV e la grandeur del re sole irraggiarono il mio desiderio. La vicenda bizzarra della sua nascita mi colpì per la potenza evocatrice, con quello strano personaggio italiano, il mago e filosofo Tommaso Campanella che piombò a corte e predispose alla regina l'arrivo dell'erede. L'unico di una coppia reale chiacchierata, sterile e scollata da sudditi rassegnati.

Quando ci trasferimmo a Merrywood, Virginia, la dimora degli Auchincloss, provai una sensazione di stupore e angoscia; avevo quasi dodici anni.

Hughdie, così ci teneva a chiamarlo mia madre, aveva messo subito le cose in chiaro: a me e mia sorella Lee non avrebbe elargito un centesimo, non eravamo di certo figlie sue. Janet, in silenzio, incassò. La dignità di due ragazze nemmeno adolescenti non valeva la sua nuova posizione sociale. E comunque avevamo un lignaggio francese, inventato o meno, realmente aristocratico o impropriamente trafugato da qualche albero genealogico dai rami non per-

fettamente connessi al tronco. Eravamo in possesso delle armi adatte per farci valere ovunque.

Posta in cima al fiume Potomac, Merrywood con i suoi 5.000 metri quadri di terreno, mentre in Europa imperversava la guerra ai nazisti, si trasformò nel nostro bastione sontuoso e d'élite nel quale fummo impegnate fin dal primo giorno a combattere la nostra guerra privata; quella per l'etichetta che non ci apparteneva. Era fatta da rituali grotteschi (prima di ogni cena si doveva rimanere in piedi davanti alla tavola e recitare la frase "Obbedienza all'Inapplicabile" e se si diceva troppo sottovoce c'era il rischio di doverla ripetere da sole, a voce alta e con brio). Era un ritornello di peccati congeniti rinfacciati.

"Guardati – sbraitava mia madre credendosi di fronte a Jack l'ubriacone infedele – sei ossuta, sgraziata, le spalle troppo grandi e poco femminile"

Una guerra di forme in cui Lee prese a rinsecchire per sembrare una modella con le tette ben sviluppate. Mentre io, sola e sempre più incerta, sprofondavo nei romanzi o nei libri di storia o cavalcavo *Danseuse* a pelo nudo, scalza, un'idea di mondo che s'improvvisava da quella natura incontaminata dei campi della Virginia; incantevoli, ma, per l'appunto, solitari.

C'è una foto emblematica dell'infedeltà di mio padre.

È il 1934. Janet è seduta sulla staccionata del Tuxedo Park di New York. Ha appena preso parte all'annuale competizione ed è ancora in completo da cavallerizza. Jack è leggermente indietro, appoggiato alla staccionata, ma è in piedi, impeccabile nella sua giacca e cravatta da playboy. Fra i due si frappone Virginia Kernochan, un'amica comune, anche lei seduta sulla staccionata. Indossa una abito lungo e chiaro a maniche corte

e a vita alta, chiuso da una cintina, al collo s'intravede un giro di perle. Tutti e tre guardano verso l'obiettivo. Mio padre, con assoluta noncuranza, tiene la mano di Virginia.

Ce n'è poi un'altra. Ma è stampata nella mia memoria immaginifica. È il 1940 e mia madre entra nell'aula di tribunale che decreterà la fine del suo matrimonio. È vestita di bianco, pura come la sua rabbia tradita. Il giorno dopo, con tanto di foto, il *Daily News* darà la notizia dell'evento (un divorzio all'epoca era un vero evento!) in questo modo: MRS BOUVIER SI DISFA DEL SUO 'AMORE A TEMPO'.

Non aver mai preso le sue difese. Di questo parlavano gli sguardi di Janet a Merrywood. Le mura della mia stanzetta a fiori, le tende gialle, i mobili bianchi. Ogni cosa che si confaceva al suo gusto era lì a ricordarmi che non avevo mai condannato Jack per le sue sfrontate infedeltà. E che Manhattan, con i suoi appartamenti per tutti i generi d'umanità, dai disadattati ai tristi uomini agiati depositati dentro attici senza risposte fino ai poveri ammassati in stanzette anguste qualche isolato accanto e votati a un ignaro teppismo di sopravvivenza, era tutto ciò che un uomo del genere potesse meritare.

Eppure, ogni volta, Manhattan mi aggiungeva una consapevolezza in più. Proprio quella che di lì a qualche anno mi avrebbe spinto oltre oceano.

2

Nel 1861, l'intento di Matthew Vassar era stato quello di fondare un'università che portasse il suo nome e che fosse l'equivalente femminile di Yale e Harvard. L'edificio principale rimandava all'idea architettonica di una Versailles dell'istru-

zione. La fusione di stili, Secondo Impero, Romanico, Tudor, Arti e Mestieri, parlava dei secoli come le grandi felci, i rampicanti e gli ontani parlavano del suo sfavillante mantenimento negli anni. Quando, nel 1947, venni ammessa, l'atmosfera che si respirava aveva un che di schizofrenico. L'istruzione era rivolta a formare donne che acquisissero un ruolo nella società; la maggior parte delle mie compagne di studi però voleva sposarsi, fare figli e rimanere a casa. C'erano giorni in cui credo di non essermi mai sentita tanto isolata come dentro Vassar.

Mio padre era contento della scelta. Poughkeepsie era a un'ora e mezzo da New York. Approfittava di ogni momento libero per passarmi a prendere. Mi fermavo da lui nei week end quando non tornavo a Merrywood.

Non manifestò una gioia particolare, invece, quando venni eletta debuttante dell'anno. Era un freddo gennaio del '47 e Igor Cassini sul *New York Journal American* scrisse parole difficili da scordare: 'Una brunetta regale con fattezze classiche e la delicatezza di una porcellana di Dresda...'

"Sono dei vermi, tutti gli uomini sono dei vermi"

Jack Bouvier, il novello divorziato, mi metteva in guardia da ogni possibile spasimante e lo annunciava dal pulpito della sua carica di *tombeur des femmes*. Torto o ragione, faticavo a trovare un solo esponente di sesso maschile che producesse in me la stessa carica umoristico-spensierata di mio padre. Di New York. Delle sue strade piene di gente. Di Broadway dove passavamo la maggior parte delle serate.

A Vassar resistetti i primi due anni.

Troppo forte il richiamo della Francia del generale De Gaulle, la possibilità di ammirare dal vivo le opere d'arte

studiate sui libri, d'inseguire quelle *lumières* di cui Manhattan e Broadway erano state un assaggio. Grazie ai contatti degli Auchincloss, mi accodai alle figliastre del sottosegretario al Tesoro, amico di famiglia. Optai per un anno di studio all'estero, un programma da svolgersi all'università di Grenoble e alla Sorbona. Poggiato piede all'aeroporto di Parigi, scomparve magicamente l'ultimo brandello di tensione accumulato dai lunghi silenzi di Merrywood, le mie fughe con *Danseuse*, l'indifferenza di Hughdie e l'imperdonabile rancore materno. Rimasero le lettere con cui ti tenni aggiornato, tenero fratellastro comprensivo delle mie inquietudini per un mondo che non mi apparteneva. Mi tornò in mente l'idillio dei pranzi da nonno Bouvier, le tavolate a Lasata o nella sua ambiziosa dimora di Park Avenue dove, per tutto il tempo, non volava una parola d'inglese. E dove di francese c'era persino un albero genealogico esposto in bella vista che rivendicava il blasone europeo-aristocratico della famiglia. Era un falso, ma quando respirai la prima boccata d'aria di una *ville lumiere* estiva e tutta presa a scacciar via gli ultimi fantasmi bellici, a me parve la città natale che avevo sempre desiderato. O che forse avevo solo dimenticato da chissà quante rinascite.

Parigi andava oltre la mia immaginazione. E tutta l'Europa era uno scrigno di tesori da cui il mondo faceva continuamente razzia. Tu eri divertito dalle mie lettere entusiaste, infantili, che raccontavano di balletti, concerti, dell'Opera e degli Champs Elysées. E del re sole che era ovunque. I suoi architetti avevano progettato i Campi Elisi a imitazione dell'asse solare dell'antica Tebe, la moderna Luxor. Anche l'E-

gitto era ovunque. Luis XIV aveva affidato a Bernini la facciata del Louvre. L'arte profana travestita da sacra infondeva una devozione magnifica e composta. La grandeur di voler costruire la Città del Sole in Terra. Il gusto. Quando entrai la prima volta allo Chateau de Verrières dove abitava Louise de Vilmorin compresi il posto che la vita mi aveva assegnato e il compito che mi avrebbe affidato. Arredare interni.

Ogni settimana dovevo scrivere una lettera a mia madre. Non sentirmi rischiava di farla diventare isterica. La sua paura era che fossi morta o, peggio, che sposassi un italiano. Tu mi raggiungesti all'inizio dell'estate successiva. Non avevo nemmeno vent'anni ma conducevo una sfrenata vita mondana. Ti mostrai i luoghi di Parigi dove, seduta ai tavolini, provavo a riprodurre i capolavori degli Impressionisti e disegnavo l'abito da sposa che un giorno immaginavo d'indossare. I caffè del Bois de Boulogne, delle Tuileries, da Maxim's, alla *brasserie* Balthazar vicino alla Sorbona. Andammo ai balli dove imperversavano aristocratici, artisti e intelligentissimi perdigiorno. Rimasi colpita dall'acume e dallo spessore di André Malraux. E poi il mare, e il sud della Francia. Ce ne andammo in Irlanda e Scozia. E mio padre che pressava e chiedeva perché non avessi voglia di tornare. Com'era lontana la mia vita fatta di libri, auto-isolamento e cavalcate. La bambina prodigio che collezionava trofei e stupiva gli spettatori dell'annuale *Horse Show* di East Hampton era finalmente un'affascinante signorina alla moda. Un miracolo se si pensa che solo qualche anno prima odiavo le bambole. Ero, come diceva mia madre, secca, ossuta e con la faccia larghissima, e sul mio comodino riposavano i tomi di

Checov e George Bernard Shaw. Un maschiaccio che aveva deciso di diventare femmina solo quando aveva imparato a ballare.

Alla fine tornai. Ma per poco.

Il bonus scade agli inizi dell'autunno del 1950. Più che mio padre, fu Janet a spingere in maniera quasi compulsiva. Il mio cuore era rimasto oltreoceano ma la mia futura carriera, si fa per dire, era legata alla famiglia Auchincloss che, pur cercando di non scontentare Janet, avversava apertamente il mio comportamento di distacco dalla sua *maniera*. Per la laurea in Belle Arti con specializzazione in Letteratura Francese che conseguii nel '51 alla George Washington University mi arrivò un bel regalo; un nuovo viaggio in Europa. Questa volta con Lee. Questa volta, oltre alle distrazioni della Spagna del sud e delle sue spiagge e tradizioni, sarei andata alla ricerca di altre e più antiche tracce della mia passione. L'Italia del Rinascimento.

3

Il secondo viaggio in Europa deve aver spaventato Janet in modo ancora più netto.

Immaginarsi sua figlia lontana, alle prese con un altro mondo, magari sposata a chissà che uomo mediterraneo non all'altezza delle sue aspettative, sarebbe stato un disastro. Una sconfitta. La sua, in particolare. La miglior difesa? Un bell'amo con cui attrarre un pesciolino idealista come la sottoscritta. La rivista *Vogue* aveva indetto l'annuale concorso per redattore, il *Prix de Paris*, e il vincitore avrebbe svolto sei mesi di stage nella redazione francese e sei in quella

di New York. Un compromesso perfetto. Mamma mi servì l'abbocco con la solita insidiosa promessa che quella sarebbe stata un'occasione unica per me che mi piaceva scrivere, e scrivere di moda.

Potevo deluderla e non accettare, soprattutto in vista dell'imminente partenza che poteva trasformarsi da fastoso ed esaltante regalo in ricatto morale non dichiarato?

Prima di salpare per l'Inghilterra sulla *Queen Elizabeth*, decisi di scrivere il mio saggio di presentazione al concorso. Che cosa mi aveva lasciato Parigi?

Seduta sulla tomba di Charles Baudelaire invasa da candele votive, ammennicoli, foglietti con poesie e dediche, avevo compreso che fra tutte le meraviglie che la città vantava, il cimitero di *Père Lachaise* era qualcosa di unico al mondo. Vibrante di una magia quasi erotica. Forse la disposizione della lapidi e la vegetazione che s'incuneava fra i pertugi in cerca di spazi, forse l'atmosfera da cittadella dei morti che sembrano non essersene mai andati, coccolati dalla compagnia dei curiosi, dei parigini che gli ronzano attorno per le strade e dei visitatori ammirati come fosse un museo delle anime creative. Fra i tanti letterati, artisti, e personaggi lì sepolti, lui e Oscar Wilde erano stati i poeti più idealisti, in grado di raffigurare, come un quadro, i loro 'peccati' tramite la bellezza, pur continuando a credere in qualcosa di più elevato. Non so se ci abbiano creduto fino in fondo. Dev'essere stato difficile per Baudelaire devastato sul letto di morte, o per Oscar Wilde, rinchiuso nelle carceri di sua maestà per la sola colpa di amare, immaginare che le loro opere (e le loro menti) sarebbero state eterne. Loro, che del corpo e dell'erotismo avevano fatto un simbolo e una via di saggezza (e martirio) inscindibili.

Parigi di quegli anni era anche Diaghilev, il grande impresario e inventore del balletto russo, che aveva consentito come nessuno l'interazione fra l'arte e la cultura occidentale e orientale. Se fossi stata in qualche modo una specie di regista onnisciente del XX secolo, assisa su una sedia aerea che tutto vede dall'alto, è ai poemi e alle idee di questi tre personaggi che mi sarei affidata per rappresentare il periodo, comporre musica, dipingere quadri, mettere in scena balletti.

Mary E. Campbell, direttrice del *Prix de Paris*, mi confessò di esser rimasta sbalordita da ciò che avevo scritto, addirittura entusiasta dall'idea del profumo che avevo sviluppato per la seconda prova del concorso. Era semplice, storica direi. Prima delle pubblicità piene di accattivanti e iperboliche aggettivi, le ghiandole olfattive del maschio erano molto più sensibili. Perché, mi chiedevo, non si provava a rilanciare il profumo e il carico di poesia che da sempre si portava appresso? La stessa cosa poteva dirsi per il vino. Erano entrambi liquidi che agivano sui sensi più strettamente legati, gusto e olfatto, al fine di produrre un effetto quasi stordente. E il vino in letteratura aveva avuto un fascino di gran lunga superiore. Suggerii allora per una pubblicità su *Vogue* una brochure sulla quale mettere bottiglie di profumo dentro un porta vini, con un'etichetta simile a quella del vino, invecchiata, in bianco e nero, e l'immagine di sfondo del porta vino ugualmente nera a riflettere la trasparenza delle bottiglie di vetro. Sulla pagina di destra, anch'essa a sfondo nero, petali di fiori e un calice di cristallo con un'immagine indistinta di una donna (il collo lungo,

un girocollo, la mano) che, da una bottiglia di Diorama, versava il profumo nel calice.

Vinsi il *Prix de Paris* superando 1.280 aspiranti.

Mary E. Campbell, elettrizzata, mi ricevette a New York il 3 maggio del 1951. Il 21 facemmo le foto per il servizio. Poi, come detto, tornai in Europa. Il 15 agosto la mia faccia apparve su *Vogue*. Qualcuno disse che assomigliavo a mio padre in maniera stupefacente. Be', se si eccettua la mise. Un cardigan scuro, un giro di perle al collo, bracciali d'oro ai polsi e guanti bianchi, corti e regolabili.

4

Fin da piccola, grazie a semplici ironici gesti, una battuta, un versaccio, uno sberleffo glamour, ho sempre tenuto a bada la tristezza, il senso di impotenza, la rabbia, fino alla disperazione per quell'inevitabile magma di solitudine che, da quanto sembra, non risparmia quasi nessun essere umano, forse nemmeno gli animali. Un giorno, io, Lee e la nostra baby-sitter passeggiavamo per Central Park. Era una fresca giornata autunnale, un po' grigia. Ricordo che ero molto triste e mi sentivo una bambina tremendamente sola. Tanto è vero che a un tratto mi voltai e non trovai più né mia sorella né la baby-sitter. Era curioso. Sentirsi soli e perdersi. Così mi avvicinai a un poliziotto e, con tono deciso, gli dissi: "Mi scusi, mia sorella e la mia baby-sitter si sono perse".

A 14 anni, chiudersi in camera a leggere Baudelaire o cavalcare *Danseuse* su quei terreni sconfinati che circondavano Merrywood era un'autodifesa scontata, di quelle che

ti fanno sviluppare un'abilità che ti porterai dietro tutta la vita. Sarei potuta diventare un fantino vincente, dedicarmi alla pittura, disegnavo e scrivevo bene, sognavo di dare alle stampe il romanzo sull'America contemporanea che avrebbe segnato un'epoca. Avevo le idee confuse. Ero convinta che nessuno mi avrebbe sposata e che sarei finita a fare la casalinga abbandonata a Farmington. Per questo non appena uscii dal liceo Miss Porter, nel '47, l'unica cosa che scrissi sull'annuario scolastico fu di non voler diventare una moglie e una casalinga. Il passaggio dall'adolescenza alla maturità lo ricordo legato alle sigarette. Ero nella galleria del cinema *Normandie* con un'amica che insisteva a passarmi una Longfellow. A un certo punto si avvicinò la maschera che ci invitò a smettere di fumare perché in sala era un continuo tossire e l'audio del film veniva disturbato. Uscimmo, divertite e soddisfatte come due che avessero appena superato un involontario, difficilissimo esame.

Mia madre mi detestava con regolarità giornaliera perché assomigliavo sempre più a mio padre.

Le volevo bene come a una vecchia zia a cui non puoi dire in faccia il grado di frustrazione che le leggi negli occhi. Ne subivo l'influenza. Temevo il suo giudizio. L'aggredivo verbalmente. Perfino Hughdie dovette ammettere che quell'esuberanza era un atteggiamento che non riusciva a dissimulare la sua arroganza. "Parlare con tua madre vuol dire interromperla", disse una volta a Jamie, ricordi? Jamie era il mio primo fratellastro da parte di mia madre, figlio di lei e Hughdie.

Nella redazione newyorkese di *Vogue* a quella tristezza non diedi alcuna possibilità di avere la meglio. Rimasi appena una settimana. Poi lasciai lo stage.